

Immigrati e imprenditoria

di Giuseppe Bea e Antonio Murzi, CNA – Confederazione Nazionale Artigianato e della Piccola e Media Impresa, con la collaborazione del *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

Lo scenario internazionale

Il 2009 è stato l'anno della crisi globale. Pochi numeri servono a chiarirne la portata e la natura. Lo scorso anno il Pil mondiale si è contratto dello 0,6% a parità di potere di acquisto e del 2,0% se misurato ai tassi di cambio di mercato. La crisi si è manifestata attraverso il crollo del commercio internazionale e, di conseguenza, attraverso quello della produzione del settore manifatturiero: l'interscambio commerciale si è ridotto del 10,6% e la produzione industriale dell'8,2%.

La portata della crisi è stata diversa nelle varie aree geografiche e più grave nei paesi con una più forte base manifatturiera e con una più spiccata vocazione all'esportazione. Tra le maggiori economie avanzate, l'Italia e il Giappone appaiono le più colpite: oltre ad avere sperimentato significative riduzioni del prodotto già nel 2008, nel 2009 esse risultano accomunate da contrazioni del Pil di almeno 5 punti percentuali e da diminuzioni delle esportazioni di beni superiori alla media mondiale. Tra le economie emergenti, la Cina e l'India hanno invece continuato a crescere a ritmi vigorosi (rispettivamente +9,1% e +5,7). Ciò non significa che non abbiano sofferto la crisi: l'aumento del prodotto si è ridotto rispetto a quello del 2008 e, soprattutto, le esportazioni di beni si sono contratte in misura significativa.

Il differente impatto della recessione nei vari paesi ha accentuato la ricomposizione della geografia economica mondiale: nel 2009 la Germania ha ceduto lo scettro di primo esportatore di manufatti alla Cina che, con una quota di export mondiale del 9,6% (era pari al 3,9%), si qualifica sempre di più come "la fabbrica del mondo". Negli altri paesi, la quota di esportazioni di beni manufatti si è generalmente ridotta rispetto all'inizio del decennio. In Italia essa è passata dal 3,7% al 3,2%.

Per gli anni a venire il processo di ri-definizione degli assetti del commercio mondiale si accentuerà ancor di più. Nel 2010-11 il Pil mondiale dovrebbe aumentare in media del 4,5% trainato soprattutto dalle maggiori economie asiatiche che, secondo le previsioni del

Fondo Monetario Internazionale, già il prossimo anno tornerebbero a sperimentare tassi di variazione superiori a quelli del 2007 e prossimi o superiori ai dieci punti percentuali. Sostenuto appare anche il ritorno alla crescita degli Stati Uniti mentre assai ridotti, almeno in chiave comparativa, appaiono gli incrementi per le principali economie europee.

La crisi dello scorso anno ha messo a dura prova le imprese italiane. Al termine del primo trimestre 2009, quando la crisi colpiva il sistema produttivo con la massima durezza, a livello nazionale il saldo tra imprese nate e imprese cessate risultava negativo e pari a - 30.706 unità (differenza tra 118.407 iscrizioni e 149.113 cancellazioni di imprese dagli Albi delle Camere di Commercio). Si tratta del risultato peggiore dell'ultimo decennio. Nei primi tre mesi del 2010 la portata della crisi si stemperava ma permaneva un forte stato di difficoltà: il saldo tra imprese nate e imprese cessate risultava ancora negativo (pari a - 16.181 unità quale differenza tra 123.094 iscrizioni e 139.275 cessazioni) ma quasi dimezzato rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Di fronte a un siffatto quadro mondiale difficilmente l'Italia avrebbe potuto rimanere immune, tanto più nell'area del lavoro autonomo, già di per sé caratterizzata da lentezze e appesantimenti burocratici.

Il contesto di riferimento per le iniziative imprenditoriali

Il Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, ha recentemente dichiarato: "Una regolamentazione eccessiva o di cattiva qualità per le imprese costituisce un fattore di ostacolo alla concorrenza e alla crescita economica" (Lectio Magistralis al Cuoia di Altavilla Vicentina: cfr. *Il Messaggero*, 13 giugno 2010, p. 2). Questa, purtroppo, è la situazione italiana dove lo Sportello unico per le imprese conosce un cammino stentato perché l'operatività viene frenata dalla proliferazione delle procedure amministrative e dalle carenze delle infrastrutture di rete, indispensabili affinché la telematica possa dare il suo contributo alla Pubblica Amministrazione.

Una struttura del Ministero della Funzione Pubblica (MOA-Misurazione degli Oneri Amministrativi) ha quantificato in 30 miliardi di euro il costo della macchinosità burocratica riferita a ambiente, prevenzione, paesaggio e beni culturali, previdenza, fisco, sicurezza sul lavoro, appalti; un sovrappiù che grava specialmente sulle piccole aziende, il cui superamento sarebbe di grande vantaggio in termini di competitività, specialmente nell'attuale fase di crisi e di accentuata mortalità aziendale. "Ci viene trasmesso il messaggio che la semplificazione è fare le imprese in un giorno – ha osservato il

presidente della CNA Ivan Malavasi –. La media è invece quella di 68 adempimenti per aprire un'impresa ("Rapporto PMI", in *La Repubblica/Affari & Finanza*, 5 luglio 2010, p. 43).

L'indice della libertà economica nel mondo viene misurato annualmente, dal 1995, attraverso dieci indicatori (inclusa la libertà imprenditoriale e di investimento) predisposti dalla Fondazione statunitense "The Heritage Foundation" (<http://www.heritage.org/Index/Ranking.aspx>) insieme alla testata "Wall Street Journal". Nella classifica del 2010 l'Italia si colloca al 74° posto, guadagnando due posizioni rispetto al 2009, ma perdendone molte rispetto agli anni precedenti. Il livello di libertà economica sul territorio italiano è risultato pari al 62,7%, al di sotto di Polonia, Madagascar e Armenia. Si legge nel Rapporto che "la libertà economica complessiva dell'Italia è ridotta da una gestione inefficiente delle finanze pubbliche, una corruzione diffusa, e un elevato carico fiscale". Questa insoddisfacente collocazione dell'Italia viene confermata dal Rapporto *Doing Business. Measuring business regulation* (<http://doingbusiness.org>), curato dalla Banca Mondiale, in considerazione dei tempi richiesti per l'avvio di un'azienda, dei costi (quattro volte tanto rispetto alla media dei Paesi Ocse) e delle tasse da pagare sugli utili.

Nel mese di giugno 2010 si è acceso un vasto dibattito che ha portato a riflettere sulla collocazione del Paese nel futuro scenario globale. A questo riguardo il Governo si è fatto portatore di un progetto, annunciato da una nota del Presidente del Consiglio dei Ministri e illustrato dal Ministro Tremonti al G20 di Busan, in Corea del Sud, con riferimento anche all'Europa (segnatamente all'Ecofin), parimenti in difficoltà nell'ambito della concorrenza globalizzata. Il piano del Governo è stato pensato come una "rivoluzione liberale" che consenta la sospensione di 2-3 anni delle autorizzazioni per le piccole e medie imprese, la ricerca e le attività artigiane e di piccola entità, attraverso la modifica dell'art. 41 della Costituzione.

Si è pensato a una legge costituzionale, già sottoposta al vaglio del Consiglio dei Ministri, per aggiungere due nuovi commi all'art. 41 della Costituzione e sancire il valore della responsabilità personale in «materia di attività economica non finanziaria» (la libertà d'impresa). Si prevede anche la modifica dell'art. 118 per inserirvi il riconoscimento da parte dello Stato, delle regioni ed enti locali dell'istituto della «segnalazione di inizio attività» e quello dell'autocertificazione. Verrebbe, in sostanza, formalizzato in un testo dal rango costituzionale il passaggio al controllo ex post, al principio di responsabilità e

all'autocertificazione, con grande vantaggio per le piccole e medie imprese, rimandando a una fase successiva i controlli e la verifica dei requisiti.

È stata da tutti apprezzata la volontà di cambiamento da parte del Governo, ma non l'ipotesi di modifica per via costituzionale, che non solo comporterebbe tempi lunghi ma anche aprirebbe scenari sconosciuti. Ciò detto, è evidente che una maggiore funzionalità amministrativa attira le aziende estere e i loro investimenti (e un'apposita previsione è stata inserita nella legge finanziaria), come emerso in occasione dell'accesso dibattito sulla delocalizzazione di un settore produttivo della Fiat dallo storico impianto di Mirafiori di Torino a Kragujevac in Serbia, quando è stato ricordato che quel paese non solo offre consistenti incentivi di natura economica e di altro tipo, ma anche, attraverso la Serbia Investment and Export Promotion Agency, è in grado di risolvere tutti i problemi che le aziende estere potrebbero incontrare per avviare attività in quel paese.

L'interesse al cambiamento non può che accomunare anche gli immigrati, maggiormente sottoposti alla complessità amministrativa per le pratiche riguardanti le iniziative aziendali, oltre che la permanenza del loro soggiorno. Nonostante ciò, lo stato di difficoltà in cui si è trovato il sistema produttivo nazionale non sembra, a prima vista, avere riguardato la componente di imprese gestite da stranieri o, quanto meno, ciò è avvenuto in misura ridotta. Sia nel 2009 che nel 2010, al termine del primo trimestre, il saldo tra imprese nate e cessate con titolare straniero è risultato positivo (pari rispettivamente a +3.316 e +2.815). Si tratta di risultati indubbiamente sorprendenti che contrastano con quelli riferiti al totale nazionale. Il dinamismo dell'imprenditoria straniera è stato comunque fiaccato dalla crisi: la crescita delle cessazioni registrate nei primi tre mesi del 2010, pari a 7.292 (+14,8% rispetto allo stesso periodo dello scorso) è stata molto più accentuata di quella delle iscrizioni (10.107, +4,5% rispetto a quelle registrate nel corrispondente periodo dell'anno precedente).

Non va poi trascurato il rapporto che intercorre tra stranieri e cooperative, come si rileva da alcuni dati delle maggiori centrali cooperative. Ad esempio, nella Lega Coop Lombardia vi sono 7.200 stranieri tra soci e non così, specialmente nelle cooperative di facchinaggio, di trasporti, di servizi alle persone e in edilizia. Manuntencoop, azienda leader nel suo settore, conta 1.600 lavoratori di 65 nazionalità. Il 18% delle persone occupate nelle 20.500 cooperative aderenti a Confcooperative è costituito da stranieri e questi incidono per il 25% sui soci lavoratori.

Distribuzione territoriale delle imprese ed evoluzione nel tempo

Le informazioni statistiche relative all'impresitoria straniera di questo capitolo sono elaborate dal Centro Studi della Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa (CNA) che le acquisisce dall'archivio informatico Infocamere. I dati si riferiscono agli imprenditori di cittadinanza estera presenti in Italia. Essi differiscono per difetto da quelli presentati periodicamente da Unioncamere, che includono nell'impresitoria straniera tutti i titolari di nascita estera, dunque sia gli imprenditori non italiani sia cittadini italiani nati all'estero.

Complessivamente al 31 maggio 2010 i titolari di impresa con cittadinanza straniera presenti in Italia sono 213.267, un dato che incrementa di 25.801 unità quello registrato al termine dello stesso periodo dell'anno precedente. Si tratta, rapportando il dato al totale delle imprese registrate da Unioncamere al 31 dicembre 2009, del 3,5% dell'impresitoria del paese, percentuale che raddoppia e raggiunge il 7,2% considerando le sole imprese artigiane. Se si pensa che le altre figure societarie di queste imprese (69.439 soci, 87.485 amministratori, 18.622 altre forme e 131 non classificate) portano il numero complessivo di persone che ruotano attorno all'impresitoria avviata da stranieri a 388.944, si coglie in tutta la sua rilevanza la portata del fenomeno.

Si tratta, quasi esclusivamente, di aziende individuali, per il 50,2% artigiane e con titolare donna nel 18,3% dei casi. Va però detto che le donne straniere mostrano una partecipazione decisamente più alta tra i soci (36,1%) e, più in generale, nella media di tutte le figure societarie (21,6%).

L'87,7% delle imprese i cui titolari hanno cittadinanza estera risiede nell'Italia centro-settentrionale (78.766 imprenditori nel Nord Ovest, pari al 36,9% del totale; 52.611 nel Nord Est pari al 24,7% e 55.487 nel Centro pari al 26,0%) e quasi l'80% è concentrato in sole sei regioni: Emilia Romagna e Veneto (ripartizione territoriale Nord Est), Lombardia e Piemonte (Nord Ovest), Toscana e Lazio (Centro). Fatta eccezione per la Lombardia, che da sola ospita circa il 23% delle imprese di immigrati, una percentuale poco inferiore a quelle di pertinenza del Centro o del Nord Est, nelle altre cinque regioni citate il peso dell'impresitoria straniera appare simile e risulta compreso tra i 10 punti percentuali del Veneto e i 12,5 della Toscana. Nelle restanti 14 regioni italiane il peso delle imprese di immigrati appare decisamente residuale, oscillando tra valori prossimi ai 3,2 punti percentuali della Sicilia o inferiori allo 0,2% (Basilicata, Molise e Valle d'Aosta).

Nei primi cinque mesi del 2010 l'impresitoria straniera è cresciuta in maniera sostanziale nonostante il permanere del forte stato di difficoltà per il sistema produttivo, scomoda eredità della crisi globale dello scorso anno: rispetto ai primi cinque mesi del 2009 le imprese gestite da immigrati sono cresciute infatti del 13,8%, una variazione che migliora di tre decimi di punto quella precedente.

L'aumento del numero di imprese che fanno capo a immigrati, inoltre, ha riguardato tutto il territorio nazionale sebbene con tassi di variazione disomogenei. Anche queste circostanze accomunano i dati relativi ai primi cinque mesi del 2010 con quelli riferiti allo stesso periodo del 2009. Gli aumenti maggiori sono stati registrati nelle regioni in cui l'impresitoria straniera risulta ancora marginale. Tra queste spiccano alcune regioni meridionali e, in particolare, il Molise dove si è registrato un incremento del 35,4%. Gli incrementi più contenuti sono stati sperimentati invece nella ripartizione territoriale del Nord Est e, soprattutto, in Veneto (+7,3%).

Restringendo l'analisi alle sei regioni che da sole assorbono quasi il 90% del totale, emerge che a trainare l'incremento dell'aggregato complessivo sono state soprattutto la Toscana e il Lazio, le sole regioni tra i principali poli di attrazione dell'impresitoria straniera a mettere a segno incrementi (rispettivamente +20,3% e +15,7%) superiori a quello medio nazionale. Abbastanza allineato con la media nazionale appare l'incremento registrato in Lombardia (+13,1%), mentre un minore dinamismo si riscontra in Piemonte (+11,9%), in Emilia Romagna (+8,9%) e in Veneto (+7,3%). Da rilevare che, tra le sei regioni più rappresentative, solo in Toscana si è osservata una sensibile accelerazione nella crescita delle attività imprenditoriali gestite da stranieri (differenziale di 4,2 punti percentuali) rispetto ai primi cinque mesi del 2009. Al contrario una brusca decelerazione è stata registrata in Lombardia, dove il tasso di crescita è diminuito di 5,1 punti percentuali. Altrove i tassi di crescita sono rimasti simili a quelli del periodo precedente.

I paesi di provenienza degli imprenditori

L'analisi delle aree di origine dei titolari di impresa evidenzia un forte grado di concentrazione in quattro paesi da cui proviene quasi il 57% dei titolari d'impresa stranieri presenti in Italia. Si tratta del Marocco con 35.308 imprenditori (pari al 16,6% del totale), della Romania con 32.452 imprenditori (15,2%), della Cina con 30.976 imprenditori (14,5%) e dell'Albania (22.611 imprenditori pari al 10,6%). Ampliando la visuale ai primi 20 paesi di provenienza emerge che:

- a) questi rappresentano quasi l'88% del totale dell'imprenditoria straniera in Italia;
- b) fatta eccezione per i primi quattro paesi di provenienza, le quote di imprenditori provenienti dai restanti paesi non raggiungono i cinque punti percentuali;
- c) la graduatoria riferita ai primi cinque mesi del 2010 non si discosta significativamente da quella dell'anno precedente.

Limitando l'attenzione ai primi quattro paesi di origine, si rileva nell'ultimo anno una crescita superiore o prossima a quella media complessiva (+15,1% per il Marocco, +15,5% per la Romania, +21,5% per la Cina e +12,0% per l'Albania), a conferma che l'imprenditoria straniera in Italia appare un fenomeno che si evolve secondo direttrici sempre più definite.

I principali settori di attività economica

Da un'analisi dei settori di attività economica emerge il quadro di una imprenditoria straniera fortemente concentrata in ambiti produttivi ben definiti.

Nel 2010, infatti, quasi il 73% delle imprese gestite da immigrati risulta operare nei soli settori delle costruzioni (38,1%) e del commercio e riparazioni (34,8%). Da rilevare che in entrambi questi settori è cresciuto il numero di imprese gestite da stranieri (+9,9% nelle costruzioni, +16,1% nel commercio). Il dato appare particolarmente significativo per le costruzioni, in virtù della forte crisi che lo scorso anno ha investito questo settore. In questo senso, meno sorprendente è la stazionarietà della dinamica riguardante le imprese operanti nell'industria in senso stretto, altro settore che ha sofferto pesantemente della crisi, il cui numero, pari a 21.806 (10,2% del totale), è pressoché identico a quello registrato lo scorso anno. Un maggior dinamismo si riscontra nelle altre attività di servizi (alloggio e ristorazione, trasporti e telecomunicazioni e nel comparto residuale denominato "altri servizi"), dove si registrano tassi di variazione maggiori di quello medio complessivo. Particolarmente significativa è la crescita del comparto "Alloggio e Ristorazione" in cui il numero di attività imprenditoriali, 7.650 pari al 3,6% del totale, è più che raddoppiato rispetto all'anno precedente.

Le dichiarazioni dei redditi degli imprenditori nati all'estero

Sui redditi dichiarati dai titolari di imprese nati all'estero elementi conoscitivi di tipo innovativo sono contenuti nella ricerca della Fondazione Moressa *I redditi dichiarati e i contribuenti nati all'estero. Anno 2008* (Mestre, giugno 2010), sulla quale la Fondazione

Moressa ha condotto ulteriori approfondimenti in collaborazione con l'équipe del *Dossier Caritas/Migrantes*. I dati contenuti nella ricerca sono soggetti a una sovrastima di almeno il 20% per quanto riguarda i titolari d'impresa, per il fatto che i codici fiscali sui nati all'estero includono non solo le persone con effettiva cittadinanza straniera ma anche un certo numero di italiani nati all'estero e poi trasferitisi in Italia.

Tra le 3.242.304 persone nate all'estero, che nel 2008 hanno presentato la dichiarazione dei redditi, il 5,1% ha dichiarato reddito d'impresa e lo 0,6 perdita d'impresa: complessivamente si tratta di circa 185.000 persone e il reddito dichiarato si aggira attorno ai 2 miliardi e 500 milioni di euro, con un importo medio per i dichiaranti reddito da impresa superiore del 17% rispetto alla media rilevata tra tutti i dichiaranti stranieri (14.649 euro a fronte di 12.639). Tuttavia l'importo da loro dichiarato è di 3.803 euro inferiore (-20,6%) a quello dichiarato dai titolari d'impresa nati in Italia (18.452 euro). Sul numero totale di questa categoria di dichiaranti i titolari d'impresa nati all'estero influiscono per l'8,4%. I titolari d'impresa nati all'estero ad aver subito perdite nel 2008 sono stati 19.500, pari al 9,6% di quanti hanno subito perdite, un indicatore della maggiore complessità operativa alla quale vanno incontro. Non abbiamo, invece, tenuto conto in questo approfondimento del reddito da lavoro autonomo (media procapite dei nati all'estero 27.736 euro) che, in prevalenza, riguarda i liberi professionisti.

ITALIA. Dichiarazioni di reddito dei titolari d'impresa nati all'estero (2008)

<i>Tipo di dichiarazione</i>	<i>Numero contribuenti (v. a.)</i>	<i>Numero contribuenti (%)</i>	<i>Reddito medio procapite (in euro)</i>	<i>Redditi dichiarati (in miliardi di euro)</i>
Reddito d'impresa	*165.500	5,1	14.649	2, 325
Perdita reddito d'impresa	*19.500	0,6	9.891	0,143
Totale	3.242.304	100,0	12.639	40,432

FONTE: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrante e Fondazione Moressa